

L'Italia a confronto con i Paesi più sviluppati nel rapporto OCSE 2010

L'Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), che raggruppa le nazioni più industrializzate del mondo, ha da poco pubblicato il suo Rapporto annuale "Uno sguardo all'istruzione: indicatori Ocse" che dal 1993 consente ai Paesi membri di riflettere sulla efficacia e sull'efficienza dei loro sistemi educativi in una prospettiva comparativa in base ad un ampio ventaglio di indicatori aggiornati e confrontabili, elaborati con l'aiuto di esperti del settore. Il volume si focalizza quest'anno sul tema degli investimenti e dei relativi ritorni che è stato scelto per aiutare i governi nella ridefinizione dei loro impegni finanziari; infatti, da una parte l'educazione assorbe una quota molto consistente della spesa pubblica e dall'altra una formazione di qualità è considerata condizione necessaria per poter affrontare con successo le sfide di lungo periodo che la recente crisi economica ha posto alla crescita.

Nell'area dell'Ocse lo sforzo economico per finanziare l'educazione è senz'altro notevole, come risulta da un indicatore di natura globale, dal dato cioè sull'aumento della spesa per studente: nel periodo 1995-2007 questa è salita in media del 43% relativamente alla scuola primaria, secondaria e post-secondaria non terziaria, benché il numero degli allievi non abbia registrato alcuna crescita significativa; quando si passa poi al settore terziario, la percentuale è del 14% tra il 2000-07.

Se si considerano i singoli Paesi, va anzitutto rilevato che gli Stati membri dell'Ocse impegnano il 6,2% del loro PIL per i loro sistemi educativi con Danimarca, Israele, Islanda e Stati Uniti che vanno oltre il 7%, mentre l'Italia si pone al penultimo posto nella classifica con il 4,5% seguita solo dalla Repubblica Slovacca. Venendo alla porzione della spesa pubblica impiegata nell'educazione, la media si situa al 13,3%, ma con punte fra meno del 10% e il 22%; anche in questo caso il nostro Paese ha una collocazione tutt'altro che positiva con il 9% ed è fanalino di coda con la Repubblica Ceca e il Giappone. I commentatori hanno rilevato non solo l'incidenza sfavorevole per l'Italia di tali dati, soprattutto in questa fase delicata della sua storia, poiché l'educazione può essere considerata come la risposta più adeguata alla crisi, ma hanno anche evidenziato qualche scusante: questa va cercata soprattutto nella dimensione demografica, nell'invecchiamento maggiore della nostra popolazione rispetto alla media dell'Unione Europea e dell'Ocse per cui da noi l'onere dell'assistenza e delle pensioni per la finanza pubblica risulta molto più elevato che non altrove.

Un altro aspetto che è stato esaminato dal Rapporto dell'Ocse riguarda l'articolazione della spesa per l'istruzione. Il 92% del totale della spesa serve per coprire le spese correnti per l'istruzione primaria, secondaria e post-secondaria non terziaria; in aggiunta, più del 70% deve essere utilizzato per gli stipendi del personale. In Italia, oltre l'80% della spesa è destinata al personale, rafforzando così l'idea che la scuola è finalizzata a svolgere un servizio anzitutto per i docenti e gli altri operatori e solo secondariamente per gli studenti e le loro famiglie. Va anche evidenziato che il costo per studente nella scuola primaria e secondaria di primo grado è più elevato della media dell'Ocse; sul lato positivo, si deve ricordare che le statistiche della secondaria di 2° grado e del grado terziario segnalano un valore inferiore.

I dati sul nostro Paese assumono una valenza ancor più negativa se si tiene conto dei ritorni delle risorse pubbliche destinate alla formazione che sono stati misurati dal Rapporto. Uno di questi riguarda il gettito fiscale nel senso che una persona in possesso di un titolo dell'istruzione terziaria concorre alle finanze del proprio Paese in misura maggiore di chi può contare su un livello di scuola secondaria superiore, assicurando 119.000 dollari in più di imposte sul reddito e di contributi sociali. In aggiunta, un livello elevato di educazione aiuta i lavoratori a restare attivi per tempi più lunghi e ne aumenta l'occupabilità. In terzo luogo, i benefici economici dell'istruzione riguardano anche le differenze di reddito tra persone: infatti, quanti possiedono un titolo dell'istruzione terziaria guada-

gnano in media più del 50% di quelli con titolo della secondaria di 2° grado. Il rapporto mette in evidenza anche una correlazione consistente tra livelli di educazione più elevati e una migliore situazione della propria salute. Tuttavia, non ogni spesa nell'istruzione comporta benefici economici e sociali, ma solo quella che induce un miglioramento della qualità negli apprendimenti.

Se si viene ai livelli di istruzione, richiamiamo in primo luogo alcuni dati generali. Il loro aumento negli ultimi 30 anni è stato molto rilevante e nella maggior parte dei Paesi dell'Ocse durante l'ultimo decennio quasi tutti sono riusciti a frequentare almeno 12 anni di istruzione. La porzione del gruppo di età 25-34 anni che può vantare un titolo di scuola secondaria di 2° grado risulta maggiore del 22% rispetto a quella della coorte 53-64. Nella fascia di età 17-20 tale titolo viene ottenuto da oltre il 70% in più dei due terzi degli Stati membri e in nove Paesi la percentuale sale al 90%. Inoltre, il 40% quasi (38%) dei giovani riesce a conseguire un titolo di livello terziario; a ciò va aggiunto il dato secondo il quale il 40% degli adulti prende parte ad attività di istruzione formale e non formale ogni anno. Per completare questo argomento, va anche ricordato che la mobilità degli allievi continua ad aumentare e il 2008 ha visto 3,3 milioni di studenti dell'università frequentare istituzioni in Paesi differenti da quelli di origine e il dato citato registrava un 10,7% in più rispetto all'anno precedente. Nonostante gli andamenti positivi elencati sopra, il passaggio al mondo del lavoro rappresenta un momento difficile per una parte consistente dei nostri giovani.

In questo quadro, l'andamento per l'Italia non appare così disastroso riguardo alle spese, anche se non mancano notevoli zone d'ombra, rappresentate soprattutto da una efficacia alquanto bassa del nostro sistema educativo. Incominciamo con i tassi di diploma: in questo caso non occupiamo le prime posizioni, ma neppure le ultime poiché la nostra percentuale si pone nella media europea con l'85%. Lo stesso andamento si registra riguardo alla percentuale di passaggio all'università: in questo caso il dato è il 53%, che si colloca appena due punti percentuali al di sotto della media europea. Un altro risultato positivo, almeno temporaneamente, è costituito dal miglioramento della situazione degli abbandoni a livello universitario: abbiamo detto temporaneamente perché le previsioni vanno nel senso che una volta cessato l'effetto di recupero dovuto alla creazione della laurea triennale si ritornerà ai tassi del recente passato. Altri esiti apprezzabili riguardano: la percentuale di persone tra i 25 e 46 anni che hanno raggiunto unicamente l'obbligo si è ridotta negli ultimi dieci anni di undici punti, mentre il tasso dei diplomati è cresciuto del 7% e quello dei laureati di ben il 9%.

In conclusione, i problemi evocati riguardo al nostro Paese si riferiscono a tre nodi principali: la spesa, la condizione docente e la qualità delle scuole. Il primo richiede probabilmente un ripensamento del welfare più mirato e selettivo e un allargamento delle fonti delle risorse economiche oltre il pubblico per coinvolgere anche il privato. Riguardo agli altri due nodi, il sistema educativo di istruzione e di formazione si presenta mediocre nei risultati e nella speranza, un sistema in cui sembrano tramontati il senso della scuola e la cultura del merito. La scuola si è trasformata in un ammortizzatore sociale e ha rinunciato al suo ruolo di sviluppare la personalità dei giovani in tutte le dimensioni. Due logiche perverse hanno alimentato questa situazione: per favorire gli studenti si è ritenuto opportuno abbassare il livello della qualità dei processi di apprendimento-insegnamento e si è creduto che una maggiore sicurezza potesse consentire di pagare poco i docenti e potesse compensare lo scadimento del loro ruolo e del loro status senza tenere presente che uno Stato che retribuisce malamente i suoi insegnanti, non può esigere molto da loro in termini di qualità dell'educazione offerta. Le logiche perverse appena citate vanno senz'altro ribaltate: ciò significa che bisogna puntare alla rivalutazione delle funzioni degli insegnanti, iniziando dal completo riconoscimento della loro condizione professionale; in secondo luogo le riforme in atto devono essere accompagnate efficacemente dal Ministero affinché possano produrre tutti gli effetti positivi ipotizzati in termini di qualità degli apprendimenti.